



Il quarto vertice

La first lady sovietica incontra, in una uscita fuori programma, la moglie di Papandreu, e risponde a una domanda dell'inviato dell'Unità: «Verremo in Italia, siamo stati invitati»

Raissa e Nancy, summit dei sorrisi



Foto ricordo per Raissa

In pieno vertice, Raissa Gorbacheva fa una uscita pubblica fuori programma. Accoglie a Mosca, sul piazzale dell'hotel Kosmos, la moglie di Papandreu. Il cronista ne approfitta: verrà in Italia? Raissa dice: «Verremo. C'è l'invito e ci sarà anche il viaggio». Su Nancy Reagan Raissa dice: «La nostra amicizia è poca cosa di fronte ai problemi del vertice». Nancy: «Stare in Urss è davvero eccitante».

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

MOSCA. Elegante, bella, questa signora Gorbacheva che appare nel grande spiazzale davanti all'hotel Kosmos. Sono le tre del pomeriggio. Caldo, troppo caldo a Mosca con i suoi ventotto gradi. Ma Raissa, che arriva puntuale su una «Volga» nera dalla targa inequivocabile (0002 Mol), si presenta fresca come una rosa. Tailleur di un azzurro delicato, camicetta blu notte con orecchini, borsetta e scarpe intonate. Niente calze, però. La «first lady» sovietica ha lasciato Nancy Reagan con il marito, che è andato al monastero Danilov, ed è corsa all'altro capo della città, quaggiù in fondo alla «Pro-

spect Mira» per accogliere un'altra «first lady», la moglie del leader greco Andrei Papandreu, Margareta. I giornali avevano annunciato questa cerimonia all'aperto che raccoglie alcune centinaia di persone, molti turisti, molti italiani (che conoscono bene il Kosmos), per assistere alla scoperta di una statua, raffigurante la dea Cora, dell'antica Grecia, in nome della pace tra i popoli. Margareta Papandreu è presidente di un comitato internazionale delle donne per un incontro al vertice efficace: così suona la definizione in russo. L'incontro al vertice è in corso: Reagan

e Gorbachev proprio nello stesso giorno si sono rivisti per un'ora e quaranta minuti. E qui si celebra un'altra significativa cerimonia. A cerchio, attorno al piccolo gruppo di autorità, tra le quali spicca la ex cosmologa Valentina Tereshkova, tante donne tengono ben tesi alcuni striscioni. Su uno sta scritto in inglese: «Lunga vita sul pianeta». Parla la Papandreu che ha portato in dono la copia della statua della dea Cora (opera dello scultore Stavros Gheorgopoulos). «Raissa ed io - dice - siamo due donne madri. E a nome di tutte le donne vogliamo vivere in un mondo di pace». Raissa è un po' commossa e si volta verso la Papandreu, la ringrazia definendo il dono «molto simbolico, emozionante e bello». E poi, con un pizzico di colta civetteria, ricorda Erodoto: «Nei tempi di pace sono i figli che seppelliscono i padri, quando c'è la guerra sono i padri che seppelliscono i figli». Raissa Gorbacheva non per-

de l'occasione e parla del vertice. «C'è un profondo significato nella cerimonia cui stiamo assistendo. Essa si svolge a Mosca nei giorni del vertice che attira l'attenzione di tutto il mondo e a cui sono legate le speranze di un mondo denuclearizzato. Ecco - commenta - questa statua farà parte del nostro patrimonio culturale». La dea Cora ha un ramoscchio d'olivo nella mano destra e una bianca colomba nella sinistra. Nell'aria si spande una tradizionale musica ellenica.

Raissa ed il seguito fanno pochi passi. Raissa parla volentieri. Il tempo di farle a volo una domanda: verrà in Italia? e lei: «Come è noto l'invito c'è. E se l'invito c'è, ci sarà anche il viaggio...». Nella rezza indescribibile, fioccano altre domande, lei non si sottrae. Una è sui rapporti con Nancy Reagan, che da più parti vengono definiti «freddi». Come sono i rapporti con la signora Reagan? «Le cosiddette antipatie non sono una cosa seria. I nostri contatti sono, peraltro, una ben minima parte di quella cosa che sta accadendo tra i nostri due paesi. Io sono sempre lieta di incontrare la Reagan». Lei, signora Gorbacheva, crede nell'astrologia? Mai rispo- sta: «Niente affatto, io credo nelle azioni pratiche». Nancy Reagan, vestita alla marinara, era lontana, in visita alla scuola media di Mosca «N 29», sulla Kropotinskaja, accompagnata dalla moglie di Shevardnadze, Nanuli Razhenovna, apparsa agli americani poco elegante con il suo vestito nero di poliestere da grande magazzino. Scuola quasi d'élite, per via dell'insegnamento continuo della lingua inglese (ma a Mosca ci sono ben 89 di queste scuole dove si studiano lingue straniere). I ragazzi si sono fatti trovare in due file ben ordinate, cantando «Yankee doodle» (cornamusica americana). La

Intervista alla Bbc Eltsin toma all'attacco «Ligaciov è un ostacolo per la perestrojka»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Boris Eltsin, l'ex primo segretario del partito di Mosca, ex membro candidato del Politburo, destituito nel novembre scorso dopo lo scontro al Comitato centrale di ottobre, ha rilasciato un'intervista alla londinese Bbc. Per dire che «la perestrojka procederà credo più speditamente se Egor Ligaciov venisse allontanato».

All'intervistatore che gli chiedeva se ritenesse possibile una tale eventualità, Eltsin si è limitato a rispondere laconicamente: «Sì». Il clamoroso episodio conferma esplicitamente che tra i due vi era stato uno scontro politico assai duro, ma solleva anche l'interrogativo se l'intervista di Eltsin sia soltanto una iniziativa personale o un vero e proprio attacco politico contro l'ex numero due del partito, oggi visibilmente con meno rilievo nella gerarchia politica del Cremlino.

Eltsin risponde anche a diverse domande personali. Dice di essere dispiaciuto che Gorbaciov non gli abbia più parlato dopo la drammatica riunione del comitato di parti-

to di Mosca che aveva sancito la sua definitiva sconfitta politica. Ribadisce di aver lottato onestamente per il successo della perestrojka, ma di aver commesso degli errori nel modo in cui lo ha fatto, rivela di non sentirsi a suo agio nel ruolo che gli è stato assegnato (primo vicepresidente del Comitato statale per l'edilizia, con rango di ministro) e nega recisamente di aver criticato Raissa Gorbaciov nel suo intervento al plenum dell'ottobre 1987.

Una versione parzialmente contrattata del suo discorso (anzi almeno tre versioni variamente «interpolate») era circolata a Mosca tra i corrispondenti stranieri. Eltsin la smentisce nuovamente, come aveva già fatto, qualche settimana fa, in una intervista a «Moskovskie Novosti» che apparve tuttavia soltanto nell'edizione in lingua tedesca. Anche in quel caso l'intervista era stata probabilmente «autORIZZATA» da qualcuno. Ma qualcun altro era poi direttamente intervenuto per bloccare in tipografia l'edizione in lingua russa del settimanale.

Gli indiani d'America a Mosca accusano Reagan di genocidio

Gli indiani d'America hanno fatto una colletta e hanno preso il primo aereo per Mosca. In una conferenza stampa accusa a Reagan che non rispetta i diritti delle tribù. «Battaglia televisiva» a distanza tra americani e sovietici sul tema dei diritti umani. Reagan: «Più libertà religiosa». Il metropolita filarete risponde: «I rapporti con lo Stato sovietico sono buoni».

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Il vero impero del male? Gli indiani non hanno dubbi. «Gli Stati Uniti d'America». Gli indiani, quelli veri, quelli costretti nelle riserve statunitensi, sono sbarcati a Mosca per dire al presidente Reagan che il primo a violare i diritti umani è proprio lui. Così, mentre Reagan incontra, presso la residenza dell'ambasciatore Matlock, un'ottantina di dissidenti sovietici capeggiati da Gleb Jakunin, gli indiani d'America guidati da Russell Redner tenevano una contromanifestazione all'altro capo della città, sulla Prospekt Mira 36.

Sui diritti umani anche una battaglia televisiva. La troupe della polinesiana «Cnn» americana impegnata a trasmettere in diretta l'incontro di Reagan, i cameramen della televisione di Stato sovietica altrettanto pronti a riprendere la conferenza stampa dei «dissidenti» americani. Redner e i suoi sono stati molto duri con il presidente: «Lui che ama tanto disquisire sui diritti umani non ha trovato il tempo di ascoltarci». Accuse pesanti di «genocidio», di «metodi nazisti» nei confronti delle 99 tribù tuttora esistenti negli Usa. La presenza degli indiani non è stata una nota di colore ed i sovietici sono stati pronti a gettarla sul campo dello scontro sui diritti umani che si è svolto ai margini del vertice.

chilometri da Mosca, nella repubblica autonoma di Udmurtia, due donne, Ghennetta e Caterina, madre e sorella di Nadia Kurcenko, sono anche loro arrivate per chiedere giustizia. «Signor Reagan, gli assassini della nostra Nadia si sono rifugiati negli Usa. E lei non vuole concedere l'estradizione. Se fosse accaduto ai suoi figli?». Nadia, 19 anni, era hostess dell'Aeroflot. Venne uccisa dai Brazinskas, padre e figlio, che dirottarono in Turchiya a colpi d'arma da fuoco un «Antonov 24» delle linee interne sovietiche nel lontano 1970. Gli assassini si trovano da dodici anni negli Usa e circolano indisturbati. Ghennetta e Caterina sono venute a Mosca per consegnare un nuovo appello a Reagan.

Il presidente e la moglie Nancy ieri alle 14 hanno attraversato la città per recarsi al monastero SviatoDanilov. Il corteo presidenziale ha paralizzato il già caotico traffico di una parte della capitale. Poliziotti lungo i boulevard agli occhi 100 metri. Ingorgi agli incroci dei semafori, persino sul grande «anello dei giardi-



Reagan mentre ascolta un sacerdote ortodosso

ni» a tratti largo otto corsie per ogni senso di marcia. Sulla Bolscaja Serepukhovskaja due ali di folta. Dall'istituto di chirurgia «Vishnevskij» sono scesi per strada medici e infermieri in camice bianco, e anche malati. C'è grande animazione. Di lì a poco il transito della limousine nera blindata con a bordo Reagan e Nancy che salutava con ampi gesti della mano «Tu sventola il cappello», dice sorridendo un operaio in tuta. E un altro, rivolto a una ragazza del pianterreno: «Passami uno sgabello». C'è anche chi è infastidito, come quella donna che attraversa la strada deserta e borbotta: «Sì, ci manca che gli fanno anche un tappeto di fiori».

Al monastero Danilov, una costruzione del XIII secolo, opera del principe Danil, figlio di Alessandro Nevskij, Reagan è accolto dal suono delle campane. Il metropolita di Minsk, Filarete, responsabile dei rapporti con l'estero del patriarcato, gli dà il benvenuto. L'esponente della Chiesa ortodossa tiene a sottolineare

buoni rapporti con lo Stato sovietico: «Vogliamo ringraziare Iddio e il governo per l'attenzione con la quale seguono i nostri problemi. Il clero e il popolo sono uniti. In questi giorni le chiese dei nostri paesi pregano per l'incontro tra lei e Gorbaciov». Reagan sa di avere un'occasione preziosa. E dice: «Nel nostro paese si spera che si apra una nuova era per la libertà religiosa in Unione Sovietica. Il nostro popolo soffre profondamente quando la libertà religiosa viene negata a qualcuno e in ogni dove». Il presidente Usa conosce evidentemente gli ottimi rapporti che intercorrono fra il governo e il patriarcato. È la vigilia delle celebrazioni per il millenario del battesimo della Russia di Kiev Reagan parla di perestrojka e di glasnost che lui si augura porteranno un nuovo rilancio dello spirito religioso. Alla fine della cerimonia a Reagan viene donata una tavola di legno con un'immagine del monastero sclopita.

Ancora sangue in Libano Auto-bomba fa strage nella Beirut cristiana 15 morti e 83 feriti

BEIRUT. Ennesima strage all'auto-bomba nella capitale libanese, questa volta nel settore orientale (cristiano) della città. È accaduto ad Ashrafieh, roccaforte falangista a ridosso della «linea verde» che divide la Beirut cristiana dalla Beirut musulmana. Erano le 10.35 quando un tremendo boato ha fatto tremare la città. Una «Volvo» blu imbottita con un quintale di tritolo è saltata in aria nella via Rmeil, 500 metri da una sede del partito falangista, provocando una strage. A sera si contavano 15 morti (dieci dei quali irrimediabili) e 83 feriti, parecchi dei quali in gravi condizioni. La violenza dell'esplosione ha danneggiato seriamente una ventina di edifici e ridotto una trentina di auto ad un ammasso di lamiera. Le radio hanno interrotto le trasmissioni normali per lanciare appelli urgenti ai donatori di sangue, mentre miliziani delle «Forze libanesi» (la potente milizia falangista) isolaivano la zona. In Libano le chiavi di lettura di episodi del genere non sono sempre univoche. Ma non è certo un caso che l'auto-bomba di Ashrafieh sia esplosa appena due giorni dopo

l'ingresso dei soldati siriani nei quartieri della periferia sud (scita) di Beirut. Un «avvertimento» ai falangisti di Gemayel e alla milizia di Samir Geagea, in aperta polemica con Damasco, nel momento in cui la Siria vede il suo prestigio e il suo peso indiscutibilmente accresciuti dall'operazione normalizzazione a Beirut-sud? O forse una risposta all'auto-bomba che poco più di un mese fa ha massacrato 69 persone a Tripoli, nel nord Libano, vale a dire in zona musulmana e affidata da tempo al controllo dei soldati di Damasco? Sono forse le ipotesi più probabili, ma non le uniche. Potrebbe essersi trattato anche di un regolamento di conti tra falangisti: l'ex leader filisiroiano delle «Forze libanesi», Elie Hobeika, è sempre in Libano, sotto la protezione dei soldati di Assad. E non bisogna inoltre dimenticare che in Libano questo è anno di elezioni presidenziali, previste per settembre (anche se si comincia a parlare di un possibile slittamento). Tante ipotesi possibili. Resta la realtà di una catena di sangue che si allunga all'infinito.

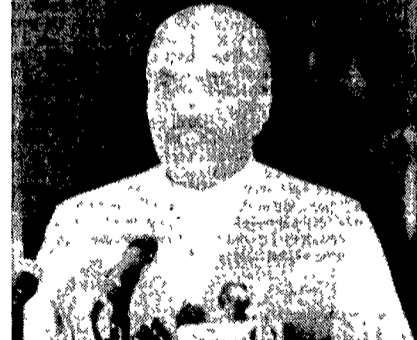
Zia licenzia Junejo Il Pakistan verso le elezioni

Dopo otto anni di legge marziale, il primo governo civile del Pakistan è caduto. Il presidente Zia Ul Haq ha sciolto l'Assemblea nazionale e il gabinetto dei ministri motivando la decisione per la grave situazione dell'ordine pubblico nel paese. Ma il sospetto è che la crisi sia dovuta agli insanabili dissidi in merito a questioni di politica nazionale ed estera tra il presidente e il primo ministro Junejo.

GABRIELLA TAVERNESE

Il primo governo civile del Pakistan, dopo otto anni di legge marziale, è stato improvvisamente interrotto, domenica sera, quando il presidente Zia-ul-Haq ha sciolto l'Assemblea nazionale e il gabinetto dei ministri guidato da Mohammad Khan Junejo. Le elezioni saranno indette entro 90 giorni. Zia si è detto costretto a richiedere nuovamente il voto ai pakistani perché la situazione dell'ordine pubblico nel paese è deteriorata ad un livello allarmante e il governo Junejo è risultato incapace di portare a termine gli obiettivi stabiliti dalla Costituzione.

Ma il sospetto che i motivi



Il presidente pakistano Zia

alla base dell'improvvisa mossa del presidente pakistano siano da ricercarsi in quel dissidio che covava da tempo tra il presidente e il primo ministro sono numerose le testimonianze. Il «Pakistan Zium League», aprendo così la strada ai partiti dell'opposizione per intensificare la loro lotta per l'instaurazione di un governo realmente civile al sicuro dai tentativi di controllo militare.

Pressato da Junejo, che nel febbraio scorso gli aveva suggerito di dimettersi da capo delle forze armate, ma anche da parte dell'opposizione che, dopo lo scoppio del de-

In Cisgiordania e a Gaza la lotta si prospetta di lunga durata I palestinesi in sciopero generale E intanto cresce la resistenza passiva

La parola araba *intifada* è entrata nel linguaggio internazionale come *perestrojka* e *glasnost*. E non significa più soltanto sollevazione, ma anche resistenza passiva, disobbedienza civile, sciopero fiscale, boicottaggio delle merci del nemico, e uno stillicidio di scontri quotidiani che tengono accesa la fiamma di una protesta sempre pronta a riesplodere.

ARMINIO SAVIOLI

GERUSALEMME. I territori sono di nuovo in sciopero generale. Finite le grandi manifestazioni, la lotta è diventata silenziosa e invisibile. Forse anche più efficace? La risposta l'avremo solo tra molto tempo.

«Ionti palestinesi», come qui li chiamano i giornali, sono ottimisti. Dicono che le famiglie arabe, anche agiate o ricche, comprano solo lo stretto necessario, che nessuno rinnova più il guardacoba, che molti contadini sono tornati alla terra abbandonata anni fa durante l'osodo verso le industrie e i servizi, che ra-

ni drasticamente durante i mesi più caldi della protesta popolare, poi, stretti dal bisogno, molti pendolari ricominciarono ad attraversare la linea verde.

Ma i comitati popolari hanno passato parola chi può si cerchi un lavoro qui fra gli arabi oppure emigrare negli emirati del Golfo: se in famiglia ci sono più stipendi, si rinunci ad uno; si stabiliscono dei turni settimanali o mensili all'interno di ciascun villaggio o «famiglia allargata». In modo da creare in Israele un vuoto permanente, sebbene relativo, di manodopera. È impossibile dire se il suggerimento diffuso dai comitati sia già seguito da un numero così alto di lavoratori per rappresentare un problema per l'economia israeliana. Ma, almeno dal punto di vista emotivo e propagandistico, il messaggio è chiaro ed eloquente: come lavoratori e consumatori noi palestinesi siamo una forza. Facciamo glielente sentire

passiva e silenziosa non significa però la fine della violenza. Domenica mattina, durante una visita all'ospedale Shifa di Gaza (un luogo di squallore incredibile, dove l'odore dei disinfettanti si mescola a quello degli escrementi e dell'urina) abbiamo visto una delle ultime vittime: Riad Juda, 29 anni. Eccezioni e in lacrime, i parenti ci hanno narrato l'episodio. Il giovane passava davanti a una scuola sorvegliata da una pattuglia dell'esercito. Forse è volata qualche pietra (ma i parenti lo negavano), i soldati hanno sparato, Riad è caduto nella polvere, con un proiettile nei polmoni.

Nell'ospedale c'erano molti altri giovani e ragazzi, con braccia e gambe fratturate. Un medico dagli occhi rossi dalla stanchezza, il sorriso mite e malinconico, ci ha detto di aver curato «migliaia di feriti» dall'inizio dell'anno. Ha aggiunto: «Ogni giorno ne arriva uno nuovo». I giornali e la radio parlano di morti e di feriti con un linguaggio freddo, laconico. Spesso le versioni sono contraddittorie e lacunose. Ieri il *Jerusalem Post* riferiva che una donna di 25 anni è stata uccisa presso Nabulus mentre tentava di assalire i soldati, dopo che uno dei suoi familiari era stato ferito. Ma un portavoce dell'esercito, pur confermando l'incidente, ha detto di non saperne nulla.

A Tel Aviv, 150 alti ufficiali della riserva si sono riuniti a convegno e hanno lanciato un allarme: «Se non si fa subito la pace, se non restituiamo la maggior parte dei territori, ci sarà un'altra guerra». E hanno precisato: «Avremo di fronte venti divisioni e 7 mila carri armati per un totale di un milione di uomini». Un'altra guerra con chi? Nessuno ne ha pronunciato il nome, ma tutti sanno qui che l'incubo che turba le notti dei dirigenti israeliani non si chiama Olp bensì Siria.